

Giorgio Gaber, polemico, sensibile, attento osservatore della realtà, sembra intuire con straordinario tempismo «di cosa si parlerà», cosa la gente ha voglia di sentirsi dire, su cosa vuole riflettere. Sono nati così gli spettacoli indimenticabili, degli anni scorsi, ricordiamo: «Far finta di essere sani», «Libertà obbligatoria», «Polli di allevamento». Stavolta Gaber con «Parlami d'amore Mariù», giunge puntuale ad un nuovo appuntamento col nostro vivere a cui il pubblico non manca di rispondere con entusiasmo.

— Da cosa nasce questa sua esigenza di «fare il punto», ogni volta, sul momento che stiamo vivendo?

«Intendo così il mestiere del teatrante: raccogliere gli umori della gente che mi sta intorno e restituirli al pubblico, con la speranza che ne possa trarre qualcosa di utile o forse un minimo di conoscenza in più».

— Quest'anno, con «Parlami d'amore Mariù», lei parla dei sentimenti...

«In un momento in cui ogni cosa ha perso il suo senso originario, dalla politica al sociale, alla cultura, nel momento in cui siamo vicini all'apatia, al cinismo, credo che riaffiori in ognuno il desiderio di ricominciare dalle cose più intime, e al tempo stesso più vitali. È il momento di chiedersi cosa si muova».

— Cosa si propone lo spettacolo?

«Parlami d'amore Mariù» parla di questa nostra vita fatta di attimi molto spesso intensissimi, ma contraddittori; c'è la grande sofferenza di un momento, magari superata subito dopo da una distrazione banale. Lo spettacolo si pone proprio interrogativamente sul nostro «sentire»: cioè, fino a che punto quanto noi sentiamo sia vero o finto, o addirittura isterico. Direi che «Parlami d'amore Mariù», più che affrontare il discorso dell'amore in sé, o della coppia in sé, parla proprio del nostro intimo, cerca di entrarci dentro e capire, attraverso le varie situazioni che propone, quanto di noi sia rimasto dentro i nostri sentimenti e quanto invece sia rap-

Incontro con Giorgio Gaber

# Ricomincio da me

*Il «Signor G.» torna al teatro con «Parlami d'amore Mariù», un viaggio ironico e amaro alla riscoperta del valore dei sentimenti, e ci parla della sua vita, della sua carriera e del suo rapporto col pubblico*

di ANNA MARIA BARBERA

presentazione di quei sentimenti che forse un tempo esistevano, ma che oggi sono solo un ricordo o un mito».

— Della coppia, comunque, lei ha parlato spesso lungo il suo cammino. C'è stata «La strada», «L'Hotel meublé», «Il dilemma»; oggi, in «Parlami d'amore Mariù» lei sostiene che chi è solo è in buona compagnia. E proprio finita, allora, questa coppia?

«Il rapporto di coppia è difficile darlo per spacciato. Personalmente, ritengo che la condizione dell'uomo sia quella della solitudine, e solo una volta conquistata la consapevolezza e la capacità della propria solitudine si possa pensare alla coppia. Se ci si attacca alla coppia come dei

bisognosi, pensando alla salvezza solo nel numero due, a quel punto credo si vada a fondo entrambi».

— Giorgio Gaber e Ombretta Colli fanno coppia da molti anni, in privato e sulla scena, anche se separatamente. Cosa significa una coppia in un ménage artistico? Quanto gioca Ombretta nel successo di Gaber e Gaber nel successo di Ombretta?

«Io credo che, tutto sommato, le coppie in arte siano un modo diverso di essere coppia. Il lavoro che si fa porta alla lontananza molto frequente: ci si toglie, se non altro, dalla tortura della convivenza che, secondo me, è la

routine della noia. C'è, ogni volta, il piacere di rivedersi, incontrarsi, raccontarsi le proprie esperienze, e questo è un dato molto forte e che arricchisce».

Io e Ombretta siamo cresciuti insieme, siamo insieme da tanto tempo e, al di là di un discorso di innamoramento o di «stato nascente», per dirla con Alberoni, c'è un rapporto molto intenso nel quale uno fa parte dell'altro. E anche sul piano del lavoro, essendo cresciuti insieme, ci siamo modificati insieme, e quindi, oggi, «come siamo fatti» è un po' frutto uno dell'altro».

— Ripercorrendo il suo per-

corso artistico a ritroso, c'è qualche immagine in cui non si riconosce più?

«Direi di no. Nel senso che noi, io e Luporini, quando scriviamo, ci proponiamo una piccola indagine dentro noi stessi, naturalmente cercando di trascurare il lato biografico che non interesserebbe nessuno, e andando invece a guardare nei nostri piccoli meandri del sentimento del «sentire»; che poi sono grovigli che appartengono anche agli altri. Quindi, io credo che, più o meno, il discorso è continuo, non cambia. Certo, in un dato periodo affronti più un tema piuttosto che un altro, dipende da come sei tu e da come è il mondo che ti circonda, e allora gli

stimoli può darsi che cambino; però, io credo che, in questo senso, siamo rimasti fedeli a noi stessi».

— C'è stato un periodo in cui lei era piuttosto acceso e critico nei confronti di certe ideologie e comportamenti. «Polli da allevamento» ne è un esempio. Come le vedi, oggi, alla luce di «Parlami d'amore Mariù», queste intransigenze?

«Sì, è vero, c'è stato un periodo in cui ero piuttosto arrabbiato; ora, non so se la rabbia si possa inserire nell'arco dei sentimenti: ma sicuramente il risentimento, l'odio o la polemica, anche la critica, molto spesso partono da uno stimolo sentimentale, non da un ragionamento astratto. Credo che alla base delle nostre reazioni ci siano sempre i sentimenti, e a volte perfino lo sfogo è una intolleranza sentimentale».

— Come vive il suo rapporto col pubblico?

«Questo incontro in scena, questa battaglia uno contro mille, è molto esaltante. Prima dello spettacolo, sono in una condizione di torpore; poi, passo via via ad una esaltazione, ad una carica col pubblico, credo reciproca; e alla fine arrivo abbastanza stralunato ed euforico. Il giorno dopo, ritorno nel mio torpore e rifaccio questo percorso che ha sempre qualcosa di sorprendente ed entusiasmante. Il pubblico non può che essere amato. È una condizione necessaria all'attore quella di una dedizione amorosa nei confronti di chi ti ascolta, altrimenti la comunicazione ne risente troppo. Col fatto, poi, che la gente segue ancora, dopo ventisette anni di dialogo, le cose che dico... beh... come faccio a non amarlo?».

— Insomma, ne è passata di strada dal «Signor G.» ad oggi: come si sente quando pensa a quel Gaber?

«Guardi, nella mia vita credo di aver fatto più di quanto mi aspettassi. Non credevo di avere la possibilità di fare questo mestiere per così tanto tempo e con lusinghieri risultati. Questo non vuol dire che mollo. Anzi, terrò durissimo».

Nella foto: Giorgio Gaber



Incontro con Giorgio Gaber

# Ricomincio da me

*Il «Signor G.» torna al teatro con «Parlami d'amore Mariù», un viaggio ironico e amaro alla riscoperta del valore dei sentimenti, e ci parla della sua vita, della sua carriera e del suo rapporto col pubblico*

di ANNA MARIA BARBERA

presentazione di quei sentimenti che forse un tempo esistevano, ma che oggi sono solo un ricordo o un mito.

— Della coppia, comunque, lei ha parlato spesso lungo il suo cammino. C'è stata "La strada", "L'Hotel meublé", "Il dilemma"; oggi, in "Parlami d'amore Mariù" lei sostiene che chi è solo è in buona compagnia. E proprio finita, allora, questa coppia?

«Il rapporto di coppia è difficile darlo per spacciato. Personalmente, ritengo che la condizione dell'uomo sia quella della solitudine, e solo una volta conquistata la consapevolezza e la capacità della propria solitudine si possa pensare alla coppia. Se ci si attacca alla coppia come dei

bisognosi, pensando alla salvezza solo nel numero due, a quel punto credo si vada a fondo entrambi».

— Giorgio Gaber e Ombretta Colli fanno coppia da molti anni, in privato e sulla scena, anche se separatamente. Cosa significa una coppia in un ménage artistico? Quanto gioca Ombretta nel successo di Gaber e Gaber nel successo di Ombretta?

«Io credo che, tutto sommato, le coppie in arte siano un modo diverso di essere coppia. Il lavoro che si fa porta alla lontananza molto frequente: ci si toglie, se non altro, dalla tortura della convivenza che, secondo me, è la

routine della noia. C'è, ogni volta, il piacere di rivedersi, incontrarsi, raccontarsi le proprie esperienze, e questo è un dato molto forte e che arricchisce».

Io e Ombretta siamo cresciuti insieme, siamo insieme da tanto tempo e, al di là di un discorso di innamoramento o di «stato nascente», per dirla con Alberoni, c'è un rapporto molto intenso nel quale uno fa parte dell'altro. E anche sul piano del lavoro, essendo cresciuti insieme, ci siamo modificati insieme, e quindi, oggi, 'come siamo fatti' è un po' frutto uno dell'altro».

— Ripercorrendo il suo per-

corso artistico a ritroso, c'è qualche immagine in cui non si riconosce più?

«Direi di no. Nel senso che noi, io e Luporini, quando scriviamo, ci proponiamo una piccola indagine dentro noi stessi, naturalmente cercando di trascurare il lato biografico che non interesserebbe nessuno, e andando invece a guardare nei nostri piccoli meandri del sentimento del "sentire"; che poi sono grovigli che appartengono anche agli altri. Quindi, io credo che, più o meno, il discorso è continuo, non cambia. Certo, in un dato periodo affronti più un tema piuttosto che un altro, dipende da come sei tu e da come è il mondo che ti circonda, e allora gli

stimoli può darsi che cambino; però, io credo che, in questo senso, siamo rimasti fedeli a noi stessi».

— C'è stato un periodo in cui lei era piuttosto acceso e critico nei confronti di certe ideologie e comportamenti. "Polli da allevamento" ne è un esempio. Come le vedi, oggi, alla luce di «Parlami d'amore Mariù», queste intransigenze?

«Sì, è vero, c'è stato un periodo in cui ero piuttosto arrabbiato; ora, non so se la rabbia si possa inserire nell'arco dei sentimenti: ma sicuramente il risentimento, l'odio o la polemica, anche la critica, molto spesso partono da uno stimolo sentimentale, non da un ragionamento astratto. Credo che alla base delle nostre reazioni ci siano sempre i sentimenti, e a volte perfino lo sfogo è una intolleranza sentimentale».

— Come vive il suo rapporto col pubblico?

«Questo incontro in scena, questa battaglia uno contro mille, è molto esaltante. Prima dello spettacolo, sono in una condizione di torpore; poi, passo via via ad una esaltazione, ad una carica col pubblico; credo reciproca; e alla fine arrivo abbastanza stralunato ed euforico. Il giorno dopo, ritorno nel mio torpore e rifaccio questo percorso che ha sempre qualcosa di sorprendente ed entusiasmante. Il pubblico non può che essere amato. È una condizione necessaria all'attore quella di una dedizione amorosa nei confronti di chi ti ascolta, altrimenti la comunicazione ne risente troppo. Col fatto, poi, che la gente segue ancora, dopo ventisette anni di dialogo, le cose che dico... beh... come faccio a non amarlo?».

— Insomma, ne è passata di strada dal "Signor G." ad oggi: come si sente quando pensa a quel Gaber?

«Guardi, nella mia vita credo di aver fatto più di quanto mi aspettassi. Non credevo di avere la possibilità di fare questo mestiere per così tanto tempo e con lusinghieri risultati. Questo non vuol dire che mollo. Anzi, terrò durissimo».

Nella foto: Giorgio Gaber

Giorgio Gaber, polemico, sensibile, attento osservatore della realtà, sembra intuire con straordinario tempismo «di cosa si parlerà», cosa la gente ha voglia di sentirsi dire, su cosa vuole riflettere. Sono nati così gli spettacoli indimenticabili, degli anni scorsi, ricordiamo: «Far finta di essere sani», «Libertà obbligatoria», «Polli di allevamento». Stavolta Gaber con «Parlami d'amore Mariù», giunge puntuale ad un nuovo appuntamento col nostro vivere a cui il pubblico non manca di rispondere con entusiasmo.

— Da cosa nasce questa sua esigenza di «fare il punto», ogni volta, sul momento che stiamo vivendo?

«Intendo così il mestiere del teatrante: raccogliere gli umori della gente che mi sta intorno e restituirli al pubblico, con la speranza che ne possa trarre qualcosa di utile o forse un minimo di conoscenza in più».

— Quest'anno, con «Parlami d'amore Mariù», lei parla dei sentimenti...

«In un momento in cui ogni cosa ha perso il suo senso originario, dalla politica al sociale, alla cultura, nel momento in cui siamo vicini all'apatia, al cinismo, credo che riaffiori in ognuno il desiderio di ricominciare dalle cose più intime, e al tempo stesso più vitali. È il momento di chiedersi cosa si muova».

— Cosa si propone lo spettacolo?

«Parlami d'amore Mariù» parla di questa nostra vita fatta di attimi molto spesso intensissimi, ma contraddittori; c'è la grande sofferenza di un momento, magari superata subito dopo da una distrazione banale. Lo spettacolo si pone proprio interrogativamente sul nostro «sentire»: cioè, fino a che punto quanto noi sentiamo sia vero o finto, o addirittura isterico. Direi che «Parlami d'amore Mariù», più che affrontare il discorso dell'amore in sé, o della coppia in sé, parla proprio del nostro intimo, cerca di entrarci dentro e capire, attraverso le varie situazioni che propone, quanto di noi sia rimasto dentro i nostri sentimenti e quanto invece sia rap-

